

Vigilia inquieta del summit di maggioranza
Il ministro accusa: «C'è chi fiuta l'affare della previdenza integrativa e chi teme soltanto di perdere un po' di voti»

La Dc irritata dalle riserve dei socialisti
«Fanno così per creare guai al governo»
Psdi e Pli vogliono una conclusione rapida
Cariglia: «Si dramatizza per destabilizzare»

La proposta di Borghini
Gruppo Pds-Psi a Milano: Pillitteri d'accordo perplessità tra i riformisti

Vertice-pensioni, il Psi contro tutti
Marini: «Sono sicuro, mercoledì la mia riforma passa»

IL FATTO
GIORGIO MACCIOTTA



Lo dicono così si va al collasso

Il Consiglio dei ministri ha rinviato per l'ennesima volta la definizione della riforma delle pensioni. Si tratta di un rito che si ripete dal 1978. Il fatto che si ripete ad affrontare in modo organico la questione previdenziale non impedisce al governo di intervenire in materia. Gli interventi sono, normalmente, penalizzanti per i più poveri. Infatti se è vero che in Italia nell'ultimo decennio le risorse destinate alle pensioni sono cresciute ad un ritmo superiore al Pil (fatto 100 l'indice del 1981 è stato il 100,5 nel 1990 a 307,87 contro 281,63) è anche vero che l'indice relativo alle pensioni minime, per capita da oltre 6 milioni di cittadini, è cresciuto solo sino a 275,99 (dalle 188.250 lire del gennaio 1981 alle 519.550 del dicembre 1990). Il livello è dunque assai basso e non comprimibile. Sembra dunque che, per tutelare i pensionati, l'unica linea sia quella di una espansione dell'esistente. I numeri ci dicono però che una simile linea si va solo verso le perpetuazioni di inequità e squilibri, rischi reali per la stessa tenuta del sistema pubblico.

ca 9 milioni del 1990 (con 7.353.000 occupate). Negli stessi anni una profonda trasformazione qualitativa della forza lavoro è stata determinata dal fenomeno della scolarizzazione di massa. Ciò significa che, senza modificazioni normative, la soglia di ingresso al lavoro si è elevata almeno oltre i 19 anni del diploma. Questi processi si sono sovrapposti allo sconvolgimento determinato anche nella società italiana dalle profonde innovazioni tecnologiche e dalle conseguenze in materia di organizzazione del lavoro. Bastino in questo caso due soli riferimenti. Se assumiamo il campione di aziende, di varie dimensioni e di vari settori, censito da Medobanca rileviamo come il costo del lavoro che raggiungeva all'inizio della riorganizzazione (nel 1968) il 22,72% del fatturato si attestò nel 1989 sul 16,01. Gli addetti alla pubblica amministrazione che erano ancora nel 1971 solo il 10,05% dei cittadini attivi risultavano nel 1989 il 15,23% degli occupati. Diminuisce il peso del fattore lavoro nella determinazione del valore aggiunto e cresce il rilievo percentuale di categorie ad alta tutela previdenziale.

Il tema delle pensioni è uno dei temi centrali dello scontro in materia di redistribuzione del reddito in tutte le società industrializzate. Tutte le conquiste di diritti dei lavoratori si ripercuotono in campo previdenziale. C'è, in primo luogo, la decisiva conquista della salute. Le migliori condizioni igienico-sanitarie hanno rapidamente determinato un innalzamento delle aspettative di durata della vita media dei cittadini che giungono ormai a 75 anni. La pensione non è più solo un sogno ma una concreta possibilità per quote crescenti di donne e di uomini. Gli ultrasessantacinquenni che erano al censimento del 1951 solo l'8,2% della popolazione e che nel 1971 erano già l'11,27% al 1° gennaio 1989 rappresentavano il 14,11% del totale. In secondo luogo giocano conquiste sindacali che hanno progressivamente elevato il livello della tutela sociale (dalla svolta che sul finire degli anni 60 segnò il passaggio dalla pensione contributiva alla retributiva alla più recente riforma del sistema previdenziale dei lavoratori autonomi) ed hanno garantito trattamenti che, almeno in sede di prima liquidazione, sono tali da evitare brusca caduta delle condizioni di vita. La grande maggioranza dei cittadini matura il diritto, con 40 anni di contributi, ad una pensione pari all'80% dell'ammontare dei redditi dichiarati in un determinato periodo della vita lavorativa. Dall'ultimo giorno di alcune categorie del pubblico impiego agli ultimi dieci anni dei lavoratori autonomi. In terzo luogo conquiste d'ordine civile e culturale determinano conseguenze sui diritti previdenziali: basta pensare alla scolarizzazione di massa ed alla pratica concreta della parità tra i sessi garantita dalla Costituzione. La popolazione classificata dall'Istat «forza lavoro» stabile tra il 1951 ed il 1971 intorno ai 19 milioni è rapidamente cresciuta a partire dagli anni 70 e nella media delle rilevazioni del 1990 si sfioravano i 24 milioni. La brusca impennata è derivata fondamentalmente dalle donne il cui numero è passato dai poco più di 5 milioni del censimento del 1951 (con 4.636.000 occupate) a cir-

Domani vertice di maggioranza all'insegna dello scontro sulle pensioni. Il Psi non vuole saperne della riforma e comincia contro di essa la sua campagna elettorale. Il ministro del Lavoro annuncia che attaccherà nelle piazze chi non vuole la legge. La Dc decisa a bloccare le manovre di Craxi mentre socialdemocratici e liberali si schierano con Marini e chiedono di fare presto.

RITANNA ARMENI

ROMA. Vertice di inizio di campagna elettorale quello di domani fra i partiti della maggioranza. È vertice di scontro fra Dc e Psi entrambi intenzionati a trarre il maggior profitto possibile da questi ultimi mesi di legislatura. Primo e principale oggetto dello scontro la riforma delle pensioni, presentata dal ministro del Lavoro Marini, difesa dalla Dc, appoggiata dal Psdi, dalla Cgil e la Cisl, osteggiata dai socialisti. Perché proprio la riforma della previdenza al centro dello scontro fra i due maggiori partiti di governo? E perché il Psi lo ha scelto come ultima battaglia in questo scorcio di legislatura? La riforma delle pensioni è in ballo da ben 11 anni, e concentra interessi di settori sociali vastissimi. Dei pensionati appunto, che sono un numero sempre maggiore e dei lavoratori dipendenti che nei prossimi andranno in pensione e già oggi pagano i contributi previdenziali. Un serbatoio di voti enorme in gran parte distribuito fra i due maggiori partiti, Dc e Psdi, da cui il partito di Craxi intende attingere e a cui ha trovato modo di rivolgersi direttamente attraverso l'opposizione alla legge di riordino previdenziale. Una legge la cui discussione è sicuramente per molti più interessante di quella sulle riforme istituzionali.

Ma il blocco della riforma di Marini avrebbe anche un altro significato: il governo presieduto da Andreotti darebbe un segnale di inefficienza, incapaci di risolvere un problema che date sul costo del lavoro, sulla riforma sanitaria, sul fisco. Quale migliore premessa per una campagna elettorale all'insegna di un futuro governo a guida socialista?

Ed ecco che in qualunque modo si concluda il vertice di domani, con un armistizio, con una tregua armata o con la riapertura di una battaglia frontale, la guerra è già iniziata.

E nel governo avrà inizio una crisi strisciante ma non per questo meno devastante. Lo ha ben presente il ministro del Lavoro Marini che mentre appare fiducioso sulla possibilità che la sua legge venga approvata al consiglio dei ministri di mercoledì, sa bene che da quel momento inizia per il provvedimento il cammino più impervio, quello parlamentare, già prevedibilmente disseminato di trappole e trabocchetti. «Mercoledì» ha detto il ministro del lavoro parlando alla festa dell'amicizia di Massa - passa la riforma, poi vedremo in Parlamento... e se non dovesse passare vuol dire che ci farò la campagna elettorale, andando nelle piazze a dire come sono andate le cose e di chi sono le colpe».

Secondo Marini le opposizioni alla riforma sono ispirate «da chi fiuta il grande affare delle pensioni integrative e da chi teme di perdere voti». «preoccupazione» ha aggiunto - che mi sembra non debba esistere perché la nuova normativa va nell'interesse di tutti i lavoratori». E, infatti, ha spiegato Marini, l'attuale progetto di riforma è l'unico modo di risolvere un problema grave come quello delle pensioni senza danneggiare i lavoratori, ma tenendo conto dei vincoli economici del paese. Negli altri paesi, del resto, «ha ricordato il ministro del Lavoro, la questione è stata già affrontata e risolta».

Sempre da casa Dc giungono voci che lasciano intendere che il maggiore partito di governo ha ben compreso il messaggio del Psi e affila la sua volta i coltelli. «Quando i socialisti cominciano ad avere voti di memoria - ha dichiarato il segretario democristiano dell'ufficio di presidenza della Camera dei deputati Giuliano Silvestri - si preannunciano guai grossissimi per i governi e, quindi, per il presidente del consiglio». Silvestri ricorda quanto avvenne durante il governo De Mita «che si ritrovò sul groppone il problema dei ticket sanitari, quasi fossero scaturiti dalla sua fertile fantasia e non già elaborati da un lavoro collegiale svolto all'interno della compagine governativa». E Francesco D'Onofrio, sottosegretario alla riforma istituzionali parla di timori dei socialisti impauriti, a suo parere, da un pool di ministri democristiani efficienti ed innovatori e dalla nuova convergenza che si è creata anche su una tema sociale, come le pensioni fra Dc e Psdi.

In vista delle elezioni - dice D'Onofrio - l'asse del centro fra i due maggiori partiti di governo si è spostato dalle riforme istituzionali al terreno sociale e il Psi è molto preoccupato della maggiore sintonizzazione della Dc Psdi che si è creata

Ma, soprattutto, può contare sulle divisioni del fronte socialista e sulla scarsa convinzione di molti dirigenti del Psi, a cominciare dai ministri De Michelis e Formica fino ai dirigenti sindacali della Cgil e a giuristi di prestigio come Gino Giugni.

Può il Psi con un fronte così diviso continuare con grinta la sua campagna contro la legge Marini?

La anche su questo problema».

Sulle pensioni, per il momento, la Dc può contare sull'appoggio degli altri due partiti di governo, Psdi e Pli, convinti della necessità di concludere in questa legislatura l'iter della riforma e di dare ad essa una conclusione costruttiva. Lo ha chiesto ieri il vicesegretario liberale Patuelli che vorrebbe «un esito utile» del vertice di lunedì, con un calendario delle priorità degli impegni parlamentari e di governo per gli ultimi mesi di legislatura. I liberali sono contrari al rinvio a settembre della riforma Marini perché questo «significherebbe - dicono - non tenere in alcun conto lo stato di sfascio del sistema previdenziale». Mentre il segretario del socialdemocratico Cariglia prende posizione «contro le manovre volte a dramatizzare la questione delle pensioni» e condanna «il tentativo di destabilizzare il governo».

Un coro di no all'«laboratorio riformista» prospettato da Borghini è arrivato anche da altri settori del Psi milanese. Decisamente contrari è la segreteria della federazione, Barbara Polastrini: «La credibilità della sinistra - ha dichiarato - si fonda sulla sua capacità innovativa, sulla sua serietà ed efficacia ma anche sulla autonomia di ciascun partito e noi teniamo moltissimo alla nostra; il Pds è

D'Alema: «I voti non si offrono. I socialisti devono chiederceli, e per favore»
«Toto Quirinale»: Craxi in pole position ma Gava vede un altro cattolico sul Colle

La successione di Cossiga come il «gioco» dell'estate. E se ci andasse Craxi al Quirinale? Un'ipotesi sottoposta da Panorama e dal Grl ad alcuni esponenti politici, e che, o per la regola dell'alternanza, o per tattica politica, ottiene consenso. Favorevoli Gava, Bodrato della Dc, Signorile del Psi. D'Alema, Psdi, a via del Corso: «I voti non si offrono, ce li devono venire a chiedere. E per favore».

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Con la candidatura di Spadolini, formalizzata l'altro giorno da Giorgio La Malfa, è praticamente aperta la corsa al Quirinale. E la parola d'ordine di questa campagna, lunga un anno e che prevedibilmente animerà l'agosto, è «rispettare la regola dell'alternanza». Una volta tocca alla Dc, una volta ai laici. E quanto hanno ripetuto quasi tutti gli interpreti dal settimanale Panorama che pubblicherà domani un'inchiesta sulle prospettive del segretario di via del Corso. Così regola, non scritta, secondo molti interpellati, vorrebbe che sia il socialista Craxi il successore naturale del democristiano, senza tessera, Francesco Cossiga.

Naturalmente non si deve dare tutto per scontato, perché non si tratta semplicemente di decidere di eleggere il migliore, o colui che ottiene il massimo dei consensi alle proprie capacità politiche, ma in realtà di quali scambi il futuro uomo al Quirinale può essere mallevadore. Ecco quindi che il capogruppo dc alla Camera dice sì, «non c'è problema di nomi,

Craxi può andare sia a palazzo Chigi che al Quirinale», ma aggiunge, da uomo navigato della politica dei palazzi: «Prima di qualsiasi candidatura è necessario raggiungere un patto di coalizione per la prossima legislatura». E così conclude il leader stabile: «Il presente dice che senza il Psi o senza la Dc nessun governo è possibile. Bisogna prendere atto e guardare avanti». Gava è sicuro del fatto suo. Conta su un prevedibile successo della Dc nelle prossime elezioni politiche (i risultati saranno «buoni», ha detto a Panorama). Conta sull'unità della Dc («sa dimostrare grande capacità unitaria quando vuole e questo riguarda sia palazzo Chigi che il Quirinale»), anche nella presentazione di una candidatura unica (un contrasto tra Andreotti e Forlani? «non lo intravedo»). Così può tranquillamente lanciare un messaggio a via del Corso, dicendo che secondo lui la regola dell'alternanza non è un dato acquisito per

sempre: «In questi anni sono cambiate molte cose. L'alternanza fra laici e cattolici alla presidenza della Repubblica avveniva con un punto fermo: la guida del governo Dc. Adesso questo non c'è più. E poi per certe cariche contano molto le persone, le garanzie che danno in termini costituzionali...». E Craxi, come sembra ricordare Gava, qualunque di queste regole, proprio a partire dalla alta carica dello Stato, vorrebbe modificarsi.

Un problema stretto di alternanza, ma anche di sapiente tattica, pone Guido Bodrato, il ministro dell'Industria della sinistra dc. Per lui è scontato che Craxi salire sul Colle, anche se, tiene a precisare, «non è il mio candidato». Ma, aggiunge, «la Dc deve sapere che il segretario del Psi è in vantaggio rispetto a qualsiasi candidato democristiano al Quirinale». La regola dell'alternanza «non è scritta, ma è stata sempre praticata. E credo che conti più la tradizione che non le intese scritte. Per rompere una simile

tradizione occorrerebbero o ragioni polemiche molto forti o ragioni di accordo altrettanto decisive». Bodrato non crede alla partita Forlani-Andreotti, tanto più che la rivolta contro il presidente del Consiglio sta montando. E insiste sulla candidatura Craxi, per anni nemico giurato della sinistra democristiana. Ma, che importa? «Il passato è passato, come lo schema che vedeva contrapposti noi e il Psi».

Soddisfatto delle parole di Bodrato sarà Claudio Signorile, interpellato dal Grl nell'ambito di una inchiesta simile a quella di Panorama. Infatti, il leader della sinistra socialista vede Craxi come successore di Cossiga. «La questione del Quirinale - prosegue Signorile - assume una grande rilevanza strategica, quindi non è questione di tattica politica, né di sistemazione di questa o quella persona. L'alternanza a questo punto diventa inevitabile». E in questa ottica, il fatto che il Pds, in via di trasformazione,



Il segretario socialista Bettino Craxi

«partecipi organicamente ad una soluzione politica, valorizzata la figura di un candidato socialista al Quirinale». Tuttavia Bodrato prima di concludere si lascia andare ad un: «Se poi ci sarà una disponibilità altrui ad appoggiare un nostro candidato non la respingiamo di certo».

Anche il Pds è chiamato in campo in questo «gioco» del Quirinale. Lo stesso Gava guarda alla Quercia: «Aspettiamo con sollecitudine che la sinistra si assiedono le posizioni, che il Pds risolva i suoi problemi. E

D'Alema, coordinatore del Pds, risponde «La Dc deve sapere che stavolta potrà esprimere un candidato al Quirinale soltanto in seconda battuta. Potrà farsi avanti se Psdi, Psdi e Pri non avranno una candidatura o una rosa di candidati in comune». Quindi conclude sull'ipotesi Craxi, ricordando che nel 1990 Occhetto fece il nome del segretario socialista e questi rispose «che non voleva essere fregato». «Quindi - afferma - i voti non si offrono. Ce li devono venire a chiedere. E per favore».

Cosa succede alla Festa dell'Unità, prima edizione Pds, nella «cattedrale» emiliana di Bosco Albergati

In tanti per stare assieme. E il dibattito? «No, quello, no»

C'è proprio tutto, alla festa di Bosco Albergati, meno la politica, quella «ufficiale» dei dibattiti e delle conferenze. Come sono le feste dell'Unità con le bandiere del Pds al posto di quelle del vecchio Pci? «Non ci sono difficoltà a trovare la gente che lavora, non più di prima, almeno». «Una volta si era qui per l'ideale, ora per stare assieme». «Una cosa l'abbiamo capita: senza le feste, ci si chiude in seazione».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

CASTELFRANCO E. (Modena). «Una volta si veniva a lavorare per il Partito, l'ideale, ecc. Adesso si viene, soprattutto, per stare assieme». Carlo Varotti, sindaco di San Cesario, dirige un pezzo della festa dell'Unità a Bosco Albergati, nella campagna a metà strada fra Bologna e Modena. Più che una festa, è un monumento, una cattedrale, il sogno di chiunque in Italia si metta ad organizzare una festa di partito. Tremila posti in ristoranti e pizzerie, balere,

giostre e discoteche, un parco pieno di giochi per i bambini. Tutto iniziò, come «tentativo», dieci anni fa. L'anno scorso l'allora Pci ha comprato l'intera area, per un miliardo e settecento milioni, per farne un parco a disposizione di tutti. A tenere in piedi questo «miracolo emiliano» sono ogni sera circa quattrocentocinquanta donne e uomini, ragazzi e nonni. È la prima volta che, fra le grigliate ed i laghetti per la pesca dei bambini, non sventolano le ban-

driere del Pci ma quelle del Pds. «È cambiato qualcosa?», è difficile a trovare volontari - spiega Pietro Drusiani, responsabile della festa (quest'anno è previsto un incasso di due miliardi) - sono state le stesse degli anni scorsi. È cambiata, diciamo così, la motivazione. Fino all'anno scorso chi non voleva più lavorare non si faceva trovare, diceva che era stanco, ecc. Quest'anno c'è stato chi ha detto: «Non vengo perché nel Pds non ci capisco più niente, questa politica non la sento più come mia». In compenso ci sono però le facce nuove: è aumentata la presenza di non iscritti, e sono ormai il trenta per cento di quelli che lavorano qui».

Gli iscritti al Pds, a Castelfranco, erano 3.634 l'anno scorso e sono 2.998 quest'anno. «Ma il tesseramento non è finito - spiega Drusiani - e pensiamo di recuperare. Quelli di Rifondazione ci sono, nel nostro comune, ma non sono or-

ganizzati. Non abbiamo comune "perso" nessuno dei gruppi "storici" della festa. Il lavoro ha richiamato anche alcuni di coloro che si erano messi da parte, che non volevano più seguire il dibattito fra il sì e il no. Non capivano, e ci stavano male. La festa è l'occasione di ritrovare un rapporto con gli altri, di ricominciare a discutere. E noi, che lavoriamo anche quelli che prima si guardavano in cagnesco».

Aragoste in bella vista, canocchie alla genovese: ecco il ristorante di San Cesario. A lavorare con noi - dice Ezio Gibertini - ci sono stasera anche due socialisti. È normale che siano qui. Lavoriamo assieme nell'Arco, organizziamo sport, cultura, mangiate, anche il carnevale di paese. E' spontaneo stare bene assieme, siamo tutti gente che lavora. Forse i dirigenti nostri e loro vanno meno d'accordo per questioni di potere. I socialisti, anche qui alla festa, ci punzecchiano spesso: «non è che poi siate cambiati molto?», ci dicono. Ed in parte è vero, siamo ancora acerbi. Non è che ci sentiamo abbandonati, in questo nuovo partito, ma siamo un po' in balia di quel che succede. Non è che possiamo dire: «La direzione è questa, andiamo sicuri». Speriamo solo che non ci deludano, perché al nuovo partito noi ce ne teniamo molto».

Gabriella Gazzotti non è iscritta al Pds. «Non ero iscritta al Pci ormai da cinque anni, per motivi legati all'amministrazione comunale. Qui vengo perché trovo la gente che conosco in paese, già impegnata in tante attività. Cos'è cambiato? Una volta si parlava più di politica, adesso si discute più di risotti e fritto misto». Secondo Bruno Guicciardi di qui ci sono anche alcuni di quelli che sono rimasti fuori dal dibattito politico. «Si fanno vedere, si lavora assieme. Magari non se la sentono di entrare nel Pds, ma intanto so-

no qui. Si vedrà».

Lasagne vegetali, cinghiale con polenta. È il ristorante di Piumazzo. «Abbiamo 600 iscritti al Pds - spiega il segretario di sezione, Remo Dondi - rispetto al settembre scorso e qualcosa dell'anno scorso: una ventina pensiamo però di recuperarli. Quelli che lavorano alla festa - a parte gli indipendenti - hanno tutti aderito al Pds». Mauro Vigarani è conducente di autobus, e lavora in cucina. «Il confronto fra il sì e il no - dice - è ancora. Ma abbiamo capito tutti che, se non fai la festa, perdi il contatto con la gente, ed anche quei soldi che servono a fare politica. E poi a lavorare qui ci si diverte anche: si sta assieme, si scherza». «Sono stato a sono dice Giorgio Nerzax, anche lui autista di bus «per il rinnovamento. Ci sono forze valide imprigionate dentro agli schemi di partito, compreso il vecchio Pci. Di politica non si parla molto, qui alla festa, ma la richiesta di tanti compagni è

chiara: abbiamo scelto una strada, bisogna percorrerla con decisione, e non inflarci gli ideali nelle scie della cantina».

La festa è bella, aperta. Ci sono le associazioni di volontariato, c'è lo stand con il Ceis di don Picchi. E la politica? «Abbiamo chiamato Luciano Lama - spiega Pietro Drusiani - ed è andata bene. Altre iniziative non ne programmiamo, perché l'anno scorso avevamo tante conferenze. C'era il parco pieno di gente, ma alle iniziative politiche c'erano dieci persone in tutto. La gente viene qui per rilassarsi». Al mattino ci sono quindici pensionati che puliscono il parco. «Leggono l'Unità - racconta Drusiani - e commentano. Ed anche oggi litighiamo fra di noi». «Meno male che non abbiamo ancora letto - dice Mauro Vigarani, autista da Piumazzo - che i nostri dirigenti si sono presi per i capelli. Sarà per colpa di Napolitano?».